

Into The Void. L'occhio magico di Gus Van Sant perso in un'adolescenza senza emozioni

Inviato da Gianmarco Zanrè

Load up on guns and bring your friends. It's fun to lose and to pretend. She's over bored and self assured. Oh no, I know a dirty word. Hello, hello, hello, how low? Questo è l'attacco di uno degli inni simbolo della "generazione x", quello "Smells Like Teen Spirit" che trasformò i Nirvana in una band planetaria e Kurt Cobain in un mito del rock. Gus Van Sant, eclettico, chirurgico, magico cineasta di Portland, che certo non può essere definito esattamente un adolescente, aveva dipinto il mistico Last Days ispirato dallo stesso cantore di Seattle morto suicida nell'ormai lontano 1994, conscio della sua straordinaria capacità di raccontare i turbamenti che, dai tempi di Goethe e del suo giovane Werther, attraversano i cuori di chi cerca di destreggiarsi senza cadere troppe volte camminando sulla sottilissima corda che separa fanciullezza ed età adulta. Così come nel succitato Last Days, e ancor più in Gerry, Will Hunting, Scoprendo Forrester, Belli e dannati, ma soprattutto Elephant, anche in Paranoid Park al centro dell'attenzione del regista e dell'occhio della sua macchina da presa c'è un adolescente, Alex: skateboard e solitudini esistenziali, ammirazione per la "rivolta", genitori separati e meglio gli amici di una ragazza troppo appiccicosa. Il problema sta nel fatto che dietro tutto questo si nasconde il morto. Anzi, neppure troppo, visto che il morto salta fuori.

Ed è qui - come direbbe il bardo - che c'è l'inghippo, cita il famigerato Dalton Russell, protagonista del magistrale Inside Man di Spike Lee: il morto salta fuori. E cosa fa, il nostro Alex? Si spaventa, si tormenta, compra una tavola nuova, corre a lasciare la sua ragazza appena sverginata, ne trova un'altra, ma senza che faccia troppa differenza, si destreggia fra le tensioni a distanza dei suoi genitori freschi di separazione, scrive su un diario quello che non potrà raccontare mai a nessuno, per togliersi il peso. Il fuoco sarà panacea dell'inquietudine, eppure il fatto rimarrà, ma distante, come la notizia di un giornale di cui si leggono solo i titoli. A caso, giusto prima della pagina dello sport. Insicuro, silenzioso, crudele, tormentato, agghiacciante Alex: il suo ritratto, questo spaccato di vita vissuta in superficie per noia, età, mancanza d'aspirazioni, dovrebbe riportare alla mente la Columbine e il terrore glaciale dello splendido Elephant, con i corridoi interminabili, i morti come in un videogioco, una colonna sonora straripante ed ellissi da brividi. Gli ingredienti ci sono tutti, ma, e duole dirlo rispetto a un regista unico come Van Sant, pare mancare il più importante: quel (teen) spirit che rende una storia una Storia, e non un semplice esercizio di stile. Paranoid Park e il suo magico torpore sono figli della stessa mancanza di spessore del suo protagonista, innocuo se paragonato a un vero assassino, apatico se confrontato alla fucina di emozioni che un cuore giovane dovrebbe portare con sé. Certo, la chiave di tutto potrebbe essere proprio questa, come la scena della doccia e la lettera bruciata paiono suggerire, eppure qualcosa, nell'occhio sempre profondo di Van Sant, sembra essersi offuscato, perso in una giovinezza che l'autore appare (?) invidiare a questi figli del disagio che dimenticano, tra un halfpipe e un altro, o inseguendo i treni, quel mondo adulto in cui, testualmente, "si pensa soltanto ai soldi". Un mondo che, senza saperlo, loro stessi già rappresentano, con i rituali di gruppo, gli i-pod, i vestiti e le tavole delle marche giuste, i videogiochi più recenti. E le separazioni. È dunque questa la chiave giusta di ricerca? I figli, gli adolescenti, i loro problemi, o l'indifferenza di fronte ad essi, sono il seme piantato da una generazione precedente rivelatasi fallimentare sul fronte educativo? O è la società, il tempo, ad aver spinto quelli come Alex dove si trovano, in un limbo quasi dantesco dove la poesia di una panchina in riva al fiume viene cancellata dalla strafottenza di un solo sguardo? La soluzione più verosimile è che la verità stia nel mezzo, e che, in un modo o nell'altro, molteplici fattori influenzino l'evoluzione e la crescita di ogni generazione: il problema che pare riscontrare Paranoid Park, al contrario della maggior parte delle pellicole di Van Sant, sta nel fatto che il regista non sembra preoccuparsi di dare risposte, e che, al contempo, non si sia fatto carico neppure di fornire una testimonianza che potesse quasi accostare fiction a cronaca (una volta ancora vedasi Elephant). Dalla sua il regista di Portland porta in ogni caso la consueta, magistrale sensibilità nell'evoluzione del racconto e nella gestione delle ellissi, come sempre sintesi perfetta di una non comune abilità anche in veste di sceneggiatore e un utilizzo della macchina molto simile a quello dei contemporanei maestri d'oriente, manifestando una duttilità che, nel cinema statunitense (e non solo), è ormai merce rara. La colonna sonora, anche questo comune denominatore ai lavori del cineasta, compenetra e amplifica le immagini, divenendo ben più di un supporto, e la scelta di alternare sequenze più "pulite" a riprese "amatoriali" (16 e 35mm), compresi i sorprendenti segmenti dei ragazzi ripresi durante le evoluzioni più o meno riuscite sugli skateboards, diviene un viatico per una compenetrazione anche visiva del racconto. A tal proposito è impossibile non citare quella che, a parere di chi scrive, resta la sequenza più intensa dell'intera opera: il lento volteggio dello skater che, quasi fluttuando sulle pareti di un tubo di scolo inutilizzato, viaggia ondeggiando, lentamente, verso la luce alla fine del tunnel. Immagine di rara poesia metropolitana che trasporta lo spettatore come e molto più dell'intera pellicola, testimonianza ulteriore di quanto il talento di Van Sant sia, in questo caso, come soggiogato dalla necessità di dover raccontare una storia "alla Van Sant". Proprio il regista, nel corso della presentazione del film, ha fatto riferimento ad uno dei capolavori letterari di tutti i tempi, quel Delitto e castigo nel quale Dostoevskij riversò tutte le angosce, le passioni, le ansie di chi, e lui poteva dire di esservi sopravvissuto, vedeva sulla propria testa pendere una condanna a morte a seguito di un delitto commesso in totale coscienza e desiderio di affermazione in un mondo apatico e quasi miserabile. Di questo opinabile accostamento resta vera soltanto la sensazione che il mondo attorno al protagonista funga, semplicemente, da vuoto contenitore, una giostra senza conducenti, e senza bambini, in cui tutto pare perduto in un vorticare privo di direzione. Ma come può essere accostabile la vicenda umana di Raskolnikov, indimenticabile ribelle dostoevskiano, apatico per scelta, ma travolto dalle

passioni e dal sangue, rispetto all'efebico, compassato Alex? Negli occhi della guardia che scivola dal treno, che si trascina, in una parentesi quasi cronenbergiana, strisciando a terra le interiora, come un serpente senza testa, non compaiono tracce d'odio, o rancore, o volontà di sfidare il giovane assassino (?) di fronte a lui: solo incredulità pesa sulle palpebre di un uomo strappato per caso alla vita, uno stupore puro e dissociato dalla realtà dei fatti. La domanda, in questo caso, non pare essere "chi?", quanto piuttosto "perché?". In qualche modo, dunque, il primo dei presupposti non sussiste: il delitto, a tutti gli effetti, non avviene. Ci scappa il morto, come già scritto. E tant'è. Ad Alex basta liberarsi dei vestiti e di un poco (molto, molto poco) di coscienza per dimenticarsene: pensate ad un pubblico che osserva una splendida, perché di questo siamo pur certi, opera di fiction. Indifferenza. Di nuovo sorge il dubbio che sia questa la chiave di lettura principale per questo lavoro di Van Sant. L'indifferenza del suo protagonista come specchio di un pubblico che nasce indifferente: ma dov'è finita la meraviglia del cinema e della sua narrazione? Di fronte a un maestro come l'autore di Portland si dovrebbe rimanere sconvolti, citando Keats, "In Verità Bellezza, in Bellezza Verità". Eppure questo cinema svuotato rischia di apparire davvero vuoto, lasciando a bocca asciutta anche tutta l'audience che - malgrado suoni strano, o quasi contraddittorio - in un modo o nell'altro, nel buio della sala, cerca emozioni che possano stimolare quello che si perde nella quotidianità o, più semplicemente, un confronto con l'Altro che porti a sé stessi. Sfido chiunque a cercare qualcuno che preferisca identificarsi con Alex piuttosto che con Raskolnikov, di fronte e fra le mani tutta la sua umanità: perché l'uomo è tante cose, molte delle quali delle peggiori possibili, ma, da buon animale sociale, non può esimersi dall'emozione, di qualunque genere essa sia. Nel cinema, quello maiuscolo e attuale, due nomi, in particolare, ricordano quanto sia possibile unire l'alto al basso, il sacro al profano: Cronenberg, per appunto, e Eastwood. Scartato il delitto, eccoci giunti ora al confronto con il castigo: da subito appare evidente una contraddizione in termini rispetto alla vita del buon Alex. Eccezion fatta per il lieve senso di protezione all'indirizzo del fratello minore, infatti, il nostro pare controllare bene gli aspetti importanti della sua esistenza. Importanti per lui, per lo meno. Quasi insensibile rispetto alla situazione vissuta dai genitori o alla paura di essere "beccato" - se si esclude la notte del crimine, comunque facilmente archiviata con qualche ora di sonno e il succitato diario dato in pasto alle fiamme -, così come al gentil sesso e al confronto con l'esterno (emblematico il suo rapporto con la tanto ammirata pace estatica del Paranoid Park, che Alex si limita ad osservare, considerandosi ancora ad un livello troppo basso nell'esperienza sulla tavola per potersi confrontare con gli assi che in quel piccolo angolo di mondo regnano quasi incontrastati), Alex passa immune attraverso colpa, pentimento e legge, sia essa rappresentata da affabili e accomodanti investigatori o da inflessibili rappresentanti della legge di uno scalo merci ferroviario. Proprio nel castigo, in qualche modo, trovava forza ancora maggiore il capolavoro di Dostoevskij, rivoluzione interiore di un protagonista che si faceva parte principale ed integrante di un percorso, una ricerca, una - se così si può chiamare - rivoluzione. La rivoluzione di Alex sta, invece, tutta nel cambio della tavola, o della ragazza con cui illudersi, e forse neppure tanto, di stare in sintonia mascherando la realtà dei fatti, ovvero la necessità di uscire con una quasi coetanea che apra le gambe all'occorrenza, ma che, al contempo, tenga chiusa la bocca, specie rispetto alle uscite con gli amici, allo skate o ai videogiochi. I tempi sono cambiati, e le rivoluzioni con loro, ma quello che muove l'uomo è sempre lo stesso anelito, una brama di vita che, in tutta onestà, in Alex, e in quest'ultima pellicola del geniaccio di Portland, fa da grande assente allo spettacolo di cui dovrebbe essere protagonista (quasi) assoluta. In questo senso una fetta di estimatori del grande schermo potranno storcere il naso, reputando, al contrario, che l'assoluta scelta "anti" di Van Sant e il suo evolversi altro non sia se non l'antidoto più potente ed efficace alla retorica galoppante cui spesso e volentieri il cinema made in Usa sottopone i suoi spettatori in tutto il mondo: ma cosa dire di fronte a quello che, allo specchio geografico, altro non appare se non il corrispettivo di Van Sant al lato opposto del mondo, quel Kim Ki-duk negli ultimi anni riscoperto anche in Occidente? Quanta forza, sofferenza, leggerezza, gioia, sentimento si nascondono dietro quelle arie appena accennate, quelle esplosioni di violenza modulate da sinfonie di silenzi? Il vecchio Gus ha dimostrato, e in più d'una occasione, di essere assolutamente in grado di deliziarci con affreschi di tal fatta, e la parte prettamente estetica di quest'ultimo lavoro ne è un'ulteriore riconferma: dunque perché non osare, aprire il cuore e liberare tutta la potenza e la bellezza che la sua macchina da presa è capace di sprigionare al servizio di quell'anelito perduto? Bob, splendido protagonista dell'indimenticato Drugstore Cowboy, a mio avviso ancora l'opera migliore di Van Sant, di certo approverebbe un ritorno a quelle strade che tanto sangue, sudore e morte erano costati a lui e alla sua banda affinché la loro personale rivoluzione, e il percorso verso quelle nuvole che, ancora una volta, corrono troppo veloci per i cieli sporchi del nostro mondo, siano raggiunte e cavalcate, come in una frontiera lontana che solo i veri "cowboys" sono in grado di raggiungere. Le nuvole: proprio loro, così lontane e sfuggenti, comune denominatore del cinema adolescenziale e post-adolescenziale del regista, vibrano al vento e portano gli interrogativi di un futuro che non si conosce, almeno quanto l'età adulta che così poco, ancora una volta, sembra disposta ad instaurare un dialogo con l'anello successivo di quella che è un'unica, infinita catena dalla quale niente e nessuno potrà slegarci, perché parte integrante della nostra natura umana. Ancora una volta un futuro, così come un finale "imposto", non figura nel poema in (quasi) versi portato sullo schermo da Van Sant, così come il dialogo che, nel bene o nel male, può fornire un qualsiasi pretesto per l'incontro o lo scontro generazionali. Genitori e figli paiono esseri alieni gli uni agli altri, e se, di certo, questo corrisponde in parte alla realtà, è altrettanto vero quanto la realtà stessa, così come la crescita, sia un divenire più grande delle nuvole stesse, che il succedersi naturale delle vite pone il passaggio come condizione esistenziale comune ad ogni età, e il tentativo, per lo meno accennato, di sfiorare ciò che si ha di fronte, o alle spalle, appare quasi più naturale del respiro. Curioso come un uomo ormai maturo, anagraficamente quanto artisticamente, faticosi a porre la sua opera al servizio di un divenire importante come questo, e si limiti - ma non è questo il caso di Paranoid Park, a tutti gli effetti un curioso ibrido - ad osservarne a distanza gli effetti del non desiderarlo.

Legittima posizione, e di certo sensata tesi, quella di scegliere una non-azione per dimostrare l'importanza, o l'aberrazione, delle azioni stesse: ma una volta ancora non convince fino in fondo la scelta di rifugiarsi nella nicchia che lo stesso regista pare aver cesellato ad arte prima per sé stesso che per i protagonisti delle sue storie, mai, neppure di fronte al peggiore dei crimini, considerati antieroi o figure negative nella personale "mitologia" del regista. Ma quale può essere il motivo per cui uno dei più grandi talenti del cinema contemporaneo debba - o voglia - rifugiarsi in sé stesso piuttosto che, parafrasando Frost, "scegliere la strada meno battuta", fra le due presenti nella "selva oscura" di fronte a lui? Una verità assoluta non c'è, ma l'opinione che chi scrive ha maturato, soprattutto nel corso della visione di quest'ultima opera, è che, probabilmente, come il suo altrettanto illustre collega Kaurismäki, Van Sant sappia esattamente cosa fare per piacere al pubblico di Van Sant, così come a buona parte della critica "alta". E, sia essa pigrizia o desiderio d'affermazione, probabilmente il cineasta di Portland preferisce tornare a casa con un altisonante Premio della Giuria al Festival di Cannes piuttosto che con qualche domanda in più, rivelandosi, in questo senso, paradossalmente molto più "commerciale" di quanto la maggior parte dei suoi fan hardcore lo vorrebbe. Proprio ripensando a questo aspetto del suo cinema, soprattutto essendone un grande estimatore, è curioso notare come il regista appaia stranamente più a suo agio nell'approccio a prodotti commissionati e sulla carta certamente definibili mainstream - Will Hunting e Scoprendo Forrester - che con quella comunemente definibile come "la sua materia". Il fatto che un regista di culto, capace negli anni di ritagliarsi non solo uno spazio, ma anche un posto di tutto rilievo tra i grandi narratori della settima arte a cavallo fra i due secoli, paia più a suo agio di fronte a quello che, per il suo standard, può essere definito "il grande pubblico", ne rende paradossale la situazione: amatissimo e pluripremiato ai Festival di mezzo mondo - chi può fregiarsi di aver vinto, nella stessa edizione, i premi di miglior film e regia al Festival di Cannes? -, ormai considerato una certezza dai succitati discepoli "dello zoccolo duro", simbolo per i giovani non soltanto della famigerata "generazione x", e, al contempo, quasi rinchiuso in una prigione dorata che lui stesso e la sua sorprendente abilità di narratore hanno chiuso, passo dopo passo, attorno alle ali che, un ventennio fa, lo portavano così vicino a quelle nubi ormai irraggiungibili, da danzarci sopra come un funambolo, un artista di circo, un cercatore che dava l'impressione di non potersi fermare mai. Nel bene o nel male è comunque fuor di dubbio che la carne messa al fuoco da Paranoid Park sia molta, e capace di indurre, se non alla riflessione, almeno alla discussione anche i detrattori più determinati del cineasta dell'Oregon: di fronte a tutti gli spunti analizzati, e a quelli che restano sopiti, come i finali "mancati" o le aspirazioni di Alex, occorre tirare le fila prima di quello che, almeno fino al prossimo film (il già annunciato Milk, in uscita per il 2009) sarà il capitolo conclusivo di questo confronto. Dal punto di vista tecnico ed estetico, come già sottolineato, il film non può che essere pienamente promosso sotto tutti gli aspetti, siano essi le riprese - quasi iperrealistiche, un po' come fu per Un mercoledì da leoni rispetto al surf -, la sceneggiatura, la colonna sonora e il montaggio. Un discorso a parte andrebbe affrontato per quanto riguarda l'aspetto attoriale, che non sempre, nel caso degli esordienti senza alcuna preparazione, penalizza la grande potenza comunicativa delle immagini: del resto, però, i rischi di un'operazione di casting di questo genere sono noti alla produzione stessa, pertanto è possibile che i collaboratori del regista avessero messo in conto che non tutte le loro "stelle" avrebbero brillato di luce propria. Il discorso si complica quando, dalla tecnica, spostiamo la nostra attenzione alla sostanza della pellicola, con i conseguenti dibattiti legati al delitto e al castigo, così come alla trasudante apatia dell'intera opera: un grande pregio di questo lavoro, va sottolineato e non dimenticato, sta nel fatto che l'apatia stessa, così come il grande equilibrio che il regista riesce in ogni caso a garantire, permettono di riflettere senza alcuna imposizione suggerita dall'uomo dietro la macchina da presa, che si ritaglia su misura il ruolo di narratore esterno senza far pesare sul suo pubblico le idee che lui per primo potrebbe nutrire rispetto all'argomento trattato. A questo proposito, non è importante considerare questa scelta un bene o un male, quanto capire se il viaggio intrapreso in compagnia di Alex sia un'esperienza costruttiva o resti, con tutto il suo carico di poesia e magiche danze sulle tavole, un involucro vuoto. Nella prima ipotesi l'apatia trasmessa dal protagonista diviene soltanto una barriera superata per affrontare, in un modo unico e personale, la via del proprio Paranoid Park, per capire se il mondo sia soltanto un ricettacolo di noiose formiche impegnate a volteggiare da un passatempo ad un altro fino a quando un Destino superiore, o un caso qualunque, non si troveranno a strapparci a forza dalla vita, o una di quelle nuvole che viaggiano in fretta, e che, rare e magiche, si deve in qualche modo inseguire, mossi da una musica, o un'idea, a scapito di qualsiasi altra morale, pronti a pagare il prezzo di un silenzio pesante più di qualsiasi parola. Nella seconda, scemato lo stupore indotto dalla maestria di un artista di calibro superiore, ci si ritrova a pensare, usciti dalla sala, di aver visto un altro "di quegli splendidi Van Sant" che, a lungo andare, negli anni, ma questo non lo si ammetterà mai apertamente, cominceranno - o già cominciano? - ad essere pericolosamente simili tra loro. Quella somiglianza che non è sinonimo di uno stile, di un modo di raccontare, di un percorso. Non più, o in ogni caso non nella sua interezza: è, purtroppo, il primo dei sintomi di una crisi creativa che colpisce, o può colpire, anche il più grande dei narratori, e la cui unica cura è un respiro in territori nuovi e inesplorati, che possa riportare "a casa" un autore rigenerato e pronto a sfidare gli stessi confini che, per primo, aveva imparato a valicare.

Anche il rimorso, così come la colpa, sono sentimenti, e possono indicare la via della redenzione: questa la differenza sostanziale tra Paranoid Park e Delitto e castigo, e, forse, la chiave di volta del dialogo non solo fra generazioni, genitori e figli, pubblico e regista, quanto di uomini con uomini. Che sia in silenzio o a cavallo di un fiume in piena di parole, la comunicazione è il cuore del nostro essere, e da questo presupposto sarebbe interessante affrontare tutte le sfumature che, inevitabilmente, Alex, il suo mondo, e questo film offrono. Paradossalmente, però, tenendo fuori Alex. In tutta onestà, non credo che possa essere interessato. Concludo questa cavalcata nei territori di Gus Van Sant ripensando alla prima domanda che, mediamente, viene posta a chiunque sia entrato in una sala da altri fino a quel momento inesplorata,

rapito dalla magia del proiettore: questo film com'è? Cosa risponderai a una domanda soltanto apparentemente semplice come questa? Potrei rispondere che sì, questo è un film straordinariamente diretto e realizzato, ipnotico e, in qualche modo, ribollente di quella magia che, Bergman docet, quel piccolo teatro d'immagini trasmette. Invece no, Paranoid Park non è un "bel film". Potrà suonare banale, detto così, brutalmente, e molto poco critico. Ma a volte la semplicità, come i silenzi di Van Sant, è molto più esplicita ed efficace di ellittici girotondi di parole. Citando di nuovo Drugstore Cowboy, e da fan sempre convinto di questo regista, posso sperare, per la sua arte e il nostro piacere, che "impareggiabile Gus non abbia davvero deciso di perdersi in sé stesso, buttando sul letto un cappello che, davvero, potrebbe portare soltanto guai alla sua fino ad ora scintillante carriera. Riprendilo, Gus. Stringilo fra le mani. Spolveralo contro i pantaloni, un paio di colpetti, e guarda in alto, verso le nubi che corrono e i loro territori inesplorati. È lì che stava il tuo segreto. Vallo a riprendere. E cavalcalo. Senza dimenticare il cappello. Del resto, i veri cowboys, i grandi cowboys, quello non lo perdono proprio mai.